

TORINO NELL'ANTICHITÀ CLASSICA

Prima di trattare della Torino della Storia, parlerei — se la tesi non par troppo azzardata — della Torino del Mito, facendo così precedere, alla digressione rigidamente scientifica, una rapida rassegna delle favole che, pur nella loro nebulosità di universali fantastici, possono servire da non del tutto inutile preludio ai dati controllati.

Torino, o, meglio, più largamente la regione pedemontana, è, adunque, dotata, in quella che Gian Battista Vico chiama l'epoca divina, di due miti, strettamente tra loro collegati, bellissimi entrambi e, in particolar modo il primo, pezzi forti de' repertori dei mitografi e dei poeti, specialmente alessandrini o alessandrineggianti, dell'Antichità.

A questi soltanto mi riferirò, trascurando più involuti accenni a divinità autoctone come, ad esempio, quel Giove Pennino, probabile ipostasi d'un arcaico iddio locale, di cui già si disse in un non lontano congresso storico subalpino.

La prima delle sullodate leggende è quella di Fetonte. Troppo nota perchè io stia qui a ripeterne il complesso intreccio. Rimando chi l'ignorasse alla fine del libro primo e all'inizio del secondo delle *Metamorfosi* ovidiane.

Ne rievocherò unicamente l'ultima parte.

Fetonte, lo sventurato figlio del Sole, dopo di aver, nella sua pazza corsa sul carro paterno, incendiata e devastata la terra intera, è colpito dal fulmine di Zeus che, non avendo più acque da riversar sull'orbe per l'enorme calura, oppone il fuoco al fuoco. Il giovinetto, con lo spezzato cocchio piroforo, precipita nell'Eridano.

Il vecchio fiume « lo accolse — riporto le parole di Ovidio — lontano dalla sua patria, in altra parte del mondo, e gli astere il volto fumigante ».

Le pietose Naiadi locali danno sepoltura alle misere ossa incenerite e inserivono sul tumulo:

« Qui giace Fetonte, auriga del cocchio paterno; se non seppe guidarlo, pur giacque nell'alta sua impresa ».

Le sorelle del fanciullo, le Eliadi — Fetusa, Lampetusa, Lampezie — inconsolate, dopo quattro mesi di incessanti compianti, vengono, dalla pietà degli Dei, trasmutate in pioppi.

Stanno vigili, tragiche e spettrali lungo la fiumana le arboree sorelle e le lor lacrime, pur dal nuovo cortice stillando, sono opalee gocce d'ambra che i gorgi trascinano.

La seconda favola, strettamente collegata alla prima, è quella che narra come Cigno o Cigno, amico ed amatore del caduto, avendo assistito al prodigio ed essendo anch'egli oltremodo straziato, è mutato nell'uccello omonimo.

La sua stirpe, memore del dolore del capostipite, po-

pola il Pado e ne fa risonare le rive coi suoi dolcissimi lamenti.

Esaminiamo ora criticamente i suddetti miti.

Malgrado l'avversa testimonianza di Luciano, spietato e cinico stroncatore di credenze popolari (dialoghi, LV), opino che le due immaginose tradizioni siano originarie della plaga padana.

È pur vero che l'arguto samosatense non trovò, nel secolo secondo, alcuna traccia, tra i battellieri del fiume, di tali racconti, ma non è meno evidente che le popolazioni che, tra il cento e duecento dopo Cristo, soggiornavano in quei luoghi, ben poco dovevano avere, dal lato razziale, per gli innumeri incroci e spostamenti e per la forte colonizzazione romana, delle primitive genti celto-liguri; e se poco, o meglio pochissimo, da esse ritraevano somaticamente, a maggior ragione nulla doveva residuare delle favolose credenze degli autoctoni.

Le leggende, quasi certamente rampollate tra il Po e le Alpi, e poi passate, per chi sa quali misteriose vie, a quel formidabile collettore di miti d'ogni origine ch'era l'immaginifica Grecia, vennero novellamente alla scaturigine, col poligrafo ellenico, in guisa — come si suol dire — d'un cavallo di ritorno. Il fatto poi che Luciano di Samosata non trovi, ai suoi tempi, tra i greti dell'imponente corso d'acqua che scarsissimi esemplari (e, naturalmente, tutt'altro che canori) del candido volatile, non prova in alcun modo che, alcuni secoli addietro, tal genere di fauna vi fosse assai abbondevole.

Il lussureggiante scenario arboreo, inoltre, in cui intravediamo l'inquadratura dello squarcio del Poeta sulmonese, è verosimilmente tipico del primitivo paesaggio pedemontano.

Cigno — dice Ovidio stesso — « abbandonato il governo del regno (giacchè aveva retto i popoli liguri e grandi città) aveva empito de' suoi lamenti le ripe verdi e il fiume Eridano... ».

E ancora il cantore delle trasformazioni dichiara esser stato egli figlio di Stenelo (altro probabile monarca di quelle terre).

L'affermazione, sia pur di seconda mano, che qui notiamo circa le genti sulle quali il mitico personaggio avrebbe regnato e l'accento a vasti abitati deporrebbero, a mio modo di vedere, in favore di una possibile identificazione dell'eroe con qualche regulo della preistoria o della storia più nebulosa dell'antico Piemonte.

Non potrebbero essere, verbigravia, i « liguri » sudditi del protagonista della favola ovidiana quegli stessi liguri, antichissimi abitanti del Piemonte (e non solo di esso) che, in un secondo tempo, a causa di infiltrazioni, vennero a formare il nucleo celto-ligure che i romani trovarono all'epoca della loro